

ANATEMI

LA LOTTA DI CLASSE DEL FINTO LIBERALE

MASSIMO TEODORI

Meraviglia e inquieta la sprezzante invettiva che il capo del governo Massimo D'Alema ha rivolto al capo dell'opposizione, Silvio Berlusconi: «Provo fastidio per questa esibizione, arrogante, di ricchezza del leader di Forza Italia... e spero che questo sentimento sia condiviso da chi si alza al mattino per andare in fabbrica». Non ci impressiona tanto il ridicolo incitamento all'odio di classe, il povero che si alza all'alba contro il ricco che affoga nella crapula, l'operaio con i calli alle mani contro il plutocrate seduto sui forzieri d'oro, un'immagine che appartiene a stereotipi infantili e (...)

(...) deriva da quell'ideologia populista antilibera di cui si sono nutriti tanti ribellismi vandeani e totalitarismi giacobini. Quanto il fatto che il responsabile del governo di una nazione che appartiene al novero dei maggiori Paesi sviluppati ripesci dal profondo delle sue viscere quell'armamentario del comunismo primitivo anticapitalista, antioccidentale e antidemocratico che pensavamo appartenere all'archeologia. Sembrerebbe quasi che per D'Alema chi controlla un impero economico e finanziario debba essere additato per ciò stesso come persona eticamente riprovevole, dato che il denaro deve essere considerato «sterco del demonio».

È però singolare che simili moralismi non siano stati mai indirizzati all'avvocato Agnelli, all'ingegner De Benedetti, all'immortale Cuccia e ai tanti nuovi *tycoon* rampanti che hanno rastrelato migliaia di miliardi in Borsa magari senza avere mai prodotto alcun bene industriale. Ma la ragione di tanto strabismo unilaterale è presto detta. Apparentemente il bersaglio è l'immagine personale del ricchissimo Berlusconi ma sostanzialmente il colpo è diretto al capo dell'opposizione che ha buone probabilità di successo politico. La rozza filippica nel nome dell'accoppiata politico-personale contro «l'enorme ricchezza del leader del Polo» tende in realtà a evirare la campagna elettorale berlusconiana dopo che non sembra più bastare la legge sulla cosiddetta *par condicio* che ha creato una vera e pro-

pria *impar condicio* tra maggioranza e opposizione. Questo è il vero punto dolente da cui occorre prendere le mosse per comprendere l'infelice battuta dalemiana sul cui vero obiettivo vorrei chiaramente esprimermi. Da parte mia ritengo l'uguaglianza dei punti di partenza nelle competizioni elettorali e l'indipendenza della politica dal potere economico principi fondamentali in qualsiasi democrazia liberale che pretenda di reggersi sul diritto e non sulla forza. È perciò importante andare a vedere quali sono le norme

che effettivamente regolano oggi quel rapporto tra soldi e politica che è sempre stato in Italia improntato alla massima ipocrisia e omertà. La verità è che si è fatta una legge sulla *par condicio* che ha preteso di stabilire qual è la corretta comunicazione politica. E si è poi votata una legge sulle spese elettorali che ha elevato oltre ogni ragionevole misura il loro limite al fine di giustificare l'erogazione ogni anno di 200 miliardi di finanziamento pubblico ai partiti in barba ai risultati referendari con il pretesto del rimborso spese.

Ciò premesso, quel è dunque il senso dell'invettiva del premier? Quando egli si scaglia contro la ricchezza di Berlusconi e contro la crociera utilizzata dal Polo per la campagna elettorale, vuole forse indicare un uso illegale dei soldi per la politica o ipotizzare reati? Oppure si tratta di un pretesto per prescrivere quali devono essere gli strumenti, le forme e lo stile della campagna elettorale dell'avversario? In definitiva D'Alema sembra volere decretare *ex cathedra* quel che è corretto e quel che non lo è, secondo una visione del finanziamento della politica e degli strumenti elettorali fortemente viziata da ideologismo, strumentalismo e partigianeria. La sua opinione espressa scorrettamente da una posizione istituzionale vuole prescrivere il bene e il male nella propaganda politica solo al fine di trarne il vantaggio elettorale senza neppure rispettare le stesse regole approvate dal centrosinistra.

Questa è la sostanza del caso. Ce ne rattristiamo. Perché, indipendentemente dalle opinioni politiche, speravamo che si fosse fatto qualche passo avanti almeno sulle regole che rendono meno partitocratica e più liberale la nostra democrazia secondo la reciproca legittimazione tra gli opposti schieramenti. Così evidentemente non è. Il pregiudizio anticapitalistico, la demagogia populistica e l'uso partigiano delle regole regnano ancora sovrani.

"
IL GIORNALE"

26 marzo 2000

19